

## La sedia mancante: imperfezioni che funzionano

di Tiziana Schiavi

L'esperienza e la riflessione che vi presento è una rielaborazione ed evoluzione della relazione presentata al seminario "La Gruppoanalisi e la complessità del sociale" svoltosi nella Società Gruppoanalitica Italiana nel marzo 2005.

In quell'occasione descrissi le vicende inerenti la nascita e la trasformazione dell'Associazione di volontariato Solidare in Cooperativa sociale con particolare riguardo all'organizzazione gruppale che si andava formando e istituendo.

In questo elaborato riprendo le vicende che hanno condotto un'organizzazione, l'Associazione Solidare, a trasformare la sua struttura e divenire Cooperativa, e nel contempo cercherò di rintracciare e tratteggiare il mio percorso formativo che mi ha infine condotta a costituire un gruppo terapeutico.

L'associazione Solidare nasce dal distaccamento/espulsione del gruppo di psicologi che operavano in una associazione di volontariato solidarietà AIDS.

Il gruppo di psicologi era per la maggior parte composto da allievi della Scuola di specializzazione in Psicoterapia Gruppoanalitica del mio corso (1993-97) che in quel luogo trovarono l'occasione per esercitare la professione e sperimentare forme di collaborazione e cooperazione con altri gruppi di diversa provenienza. Con loro ho proseguito, al termine della scuola, l'esperienza di formazione e di crescita in gruppo.

Infatti, oltre alle attività professionali in regime di lavoro volontario, psicoterapie individuali, colloqui, gruppi di auto-aiuto, seminari, corsi di formazione per volontari, ci si incontrava spesso per riunioni di condivisione e di elaborazione sugli aspetti psicologici e non della sindrome HIV in continua evoluzione in quegli anni. Con l'introduzione dei nuovi farmaci antiretrovirali (avvenuta negli anni 1995-97) cambiava completamente la prospettiva di vita per le persone colpite, l'orizzonte fino allora ristretto e il destino segnato cambiavano di segno e gettavano nello sgomento tutti i soggetti coinvolti a vario titolo.

L'allungamento della speranza di vita e la migliore qualità che i nuovi farmaci promettevano suscitarono reazioni paradossali in chi fino ad allora aveva cercato di accettare e dare un senso alla riduzione del tempo di vita e incontrava l'orizzonte della mortalità quotidianamente.

In quel contesto ho avuto l'opportunità di compiere i primi passi, riconosciuti, della professione, da principio in ambito di psicoterapia individuale e poi di affiancare una collega nella co-conduzione di un gruppo di auto-aiuto e in seguito di facilitarne uno da sola.

Quella breve esperienza come "facilitatore" di gruppo sollevò più perplessità di quante ne risolse. Le numerose assenze, la scarsa coesione, benché l'omogeneità avrebbe dovuto favorire l'emergere di un senso di comune appartenenza e di processi di identificazione fra i partecipanti, la difficile elaborazione di tematiche specifiche (malattia, morte, contagio, intimità, visibilità), suscitarono un ripensamento relativo alla mia capacità/attitudine professionale e al "campo" di lavoro prescelto, cioè il gruppo come esperienza terapeutica.

Forse a distanza di anni posso rintracciare fra le difficoltà incontrate l'ingenua trasposizione di un setting duale in gruppo, considerando come soggetto dell'interesse l'individuo e ponendo scarsa attenzione alla "soggettività" del gruppo.

Mi ero imbattuta nel problema del fare l'analisi in gruppo pensando di risolverlo con l'analisi del gruppo e non comprendendo come fosse possibile fare l'analisi attraverso il gruppo benché dal punto di vista teorico mi fosse chiara la differenza.

L'esperienza si interruppe in quanto il gruppo di psicologi, accusato di isolazionismo e di essere portatore di una nuova visione della malattia (pensavamo che la sindrome da HIV dovesse essere compresa nell'ambito delle malattie croniche), entrò in disaccordo con il direttivo e con decisione unanime si separò e fondò una nuova associazione appunto Solidare.

Solidare prevedeva nello statuto un allargamento dell'aiuto psicologico alle persone e ai familiari colpiti da una malattia del corpo con caratteristiche di cronicità, nell'idea che i processi corporei possano essere considerati degli specifici fenomeni di origine mentale ovviamente accanto ad altri di diversa natura. Per dirla con Manghi il soggetto pensa con tutto il corpo, non ha bensì è un corpo.

Varela afferma che la cognizione è enattivamente incarnata. Cioè si produce attraverso l'atto della manipolazione, di fare qualcosa attivamente. Dice non possiamo semplicemente considerare l'oggetto come qualcosa che esiste in modo indipendente, "là fuori" ma questo dipende da una costante manipolazione sensomotiva. L'oggetto emerge a causa della nostra attività e così noi e gli oggetti co-emergiamo, co-deriviamo. Quindi la mente emerge vincolata a un corpo che è attivo, che si muove e affronta il mondo. Napolitani sostiene che la nozione di emergenza sia un concetto cruciale in quanto ci permette di vedere come la mente, l'esperienza vissuta s'incida sulle organizzazioni neuroniche fino al punto di modificarne le connessioni sinaptiche e le loro reti e di stimolare la nascita di nuovi neuroni. A questo processo circolare fra evento esperienziale e ri-organizzazioni neuronali si fa riferimento con il termine autopoiesi.

Quindi animato da questi intendimenti il gruppo, citando sempre Napolitani, produce la parola da cui viene prodotto e nel pronunciamento di questa parola attua una scelta e una decisione che a sua volta dà forma e auto-organizza il gruppo stesso.

La "parola interlocutoria" portò il gruppo di psicologi a scegliere e a organizzarsi; fondammo una nuova associazione. Proprio nel senso che il gruppo è l'organizzatore degli individui che lo organizzano e nello stesso tempo organizza l'organizzazione più ampia in cui è collocato e da cui è organizzato.

Possiamo concepire l'organizzazione come un organismo vivente e in analogia con il tessuto vivente possiamo intendere l'individuo come una cellula. Possiamo intendere l'individuo come una cellula fondante il gruppo, inteso come un insieme di individui per arrivare all'organizzazione come insieme di più gruppi regolati da rapporti strutturali e strutturati così come possiamo dire, secondo il processo ricorsivo che sono le organizzazioni sociali a formare i gruppi che a loro volta formano gli individui in quello che viene indicato da Morin e Napolitani come sistema auto-eco-riorganizzazionale.

Se è legittima l'analogia con un sistema vivente questi processi, che hanno esitato in una nuova organizzazione, appaiono quindi come una coevoluzione fra organismo e ambiente e rispondono alle leggi di autorganizzazione e di evoluzione dei sistemi complessi.

Pievani invita alla cautela per passare da campi di applicazione così diversi: le leggi di autorganizzazione di una collettività di componenti chimico-fisici possono essere le stesse di una diade terapeutica o di una collettività di agenti intenzionali e coscienti? Si chiede. Ma gli organismi sono in gran parte i costruttori delle proprie “nicchie” ecologiche e nel caso degli esseri umani nicchie sociali, simboliche e culturali come ha notato Deacon citato da Pievani.

Come scrive Napolitani elaborando il pensiero di Gehlen e Bolk, la cultura è sin da subito la natura dell'uomo, proprio in considerazione della sua deficiente specializzazione l'uomo entra in rapporto con tutti gli eventi sensibili e nell'uso di questi egli va costruendo il suo specifico ambiente. L'uomo concepisce il mondo proprio perché lui stesso non è perfettamente concepito e adattato al suo ambiente in modo specie-specifico e tende, quindi, a concepire se stesso concependo il mondo.

Ciò significa che proprio la mancanza di uno specifico mondo naturale fonda la condizione per cui l'uomo tende a perfezionare il suo ambiente e non solo ad adattarsi ad esso.

Inoltre l'ipotesi di fondo della teoria dei sistemi di sviluppo elaborata da S. Oyama, Lehrmann e Bateson descritta da Pievani sostiene che la trasmissione fra generazioni non riguarda tanto i tratti discreti di informazione quanto un intero bagaglio di “interagenti” o “interattanti” dello sviluppo che comprendono i geni, i meccanismi e le strutture cellulari fino al più ampio contesto organico dello sviluppo dentro cui troviamo il sistema riproduttivo materno, le cure parentali, le interazioni con i conspecifici, le relazioni con altri aspetti del mondo animato e inanimato.

Quindi utilizzando con cautela l'analogia dell'organizzazione gruppale come un sistema vivente possiamo provare a comprendere come si è sviluppato ed evoluto il sistema complesso di Solidare e di come ogni individuo lo ha trasformato e ne è stato trasformato, di come ogni partecipante ne sia parte costituente e fondativa e di come Solidare sia parte del singolo individuo.

Ogni sistema complesso secondo Gould è soggetto a contingenze. Si può distinguere la contingenza: in un'accezione epistemologica sinonimo di imprevedibilità della traiettoria di sviluppo cioè il risultato è l'esito di una sequenza imprevedibile; in un'accezione ontologica rappresentando l'influenza di un evento rispetto al risultato finale; in un'accezione di sviluppo in base alla quale i processi sono affidabili pur rimanendo imprevedibili a una scala di osservazione diversa e dipendenti da perturbazioni casuali. Per Gould la contingenza è il potere causale del singolo evento (per noi potrebbe essere il pronunciamento di parola?), cioè la capacità potenziale di una singola biforcazione (la separazione dei due gruppi?) di deviare la traiettoria della storia evolutiva (la costituzione di una nuova associazione?) su un binario non prevedibile a priori. Quindi la contingenza racchiude la dimensione dell'imprevedibilità intrinseca dell'evoluzione ma non esclude che a posteriori sia possibile ricostruire nel dettaglio la catena di cause ed effetti che ha determinato un percorso escludendone altri. Ogni storia evolutiva è irreversibile e potenzialmente unica, proiettata nell'esplorazione di uno spazio di possibilità ma retrospettivamente l'intero processo diventa intelligibile.

Quindi possiamo provare a comprendere l'evoluzione di un sistema complesso come Solidare tentando una ricostruzione retrospettiva delle diverse biforcazioni della traiettoria e l'effetto che ebbero sul singolo e sull'organizzazione e che diventano intelligibili attraverso il processo della narrazione.

La narrazione istituisce una semantica storica che non è nell'ordine della successione lineare del passato al presente ma piuttosto nello scambio tra passato, presente e futuro, in questo senso traduce il tempo, in quanto successione indifferente di eventi in storia, cioè in una successione ordinata di eventi. L'evento una volta accaduto è in sé lo stesso ma viene riconfigurato nel suo significato a partire dal raccogliersi del passato nell'esperienza del presente e dall'aprirsi del presente nell'anticipazione prospettica del futuro nei termini del progetto e non nella ripetizione di identiche trame transferali. Possiamo dunque provare a comprendere nel senso heideggeriano, indicato da Borutti, attraverso la narrazione. Nel senso che la comprensione non è una comunicazione empatica tra le interiorità dei soggetti, non è un dialogo nel senso dell'interlocuzione nell'orizzonte di un consenso comunitario ma ciò che è compreso è originariamente comprensibile, cioè i soggetti si comprendono nel progetto intenzionando un orizzonte di rimandi. Nelle parole di Napolitani si comprende nella trascendenza. Napolitani costruisce il concetto di comprensione nel suo significato di trascendenza incarnata nell'attiva penetrazione dell'intenzionalità all'interno di una mente atta a riceverla grazie a propri dispositivi protomentali che si costituisce come una corrispondenza tra una intenzionalità e uno specifico assunto di base, che forma la coscienza comune a entrambi i soggetti (orizzonte di rimandi) e che si modifica (cresce o/e si apre) in rapporto al succedersi di nuove esperienze vissute. Quindi la comprensione, fondata sull'esperienza vissuta, come un'immediato prendere insieme (sé e mondo), la cui rappresentazione è un atto intenzionale, non scopre ma veste di senso l'oggetto al quale è rivolta.

Per Borutti ciò che conosciamo non è il dato ma il modo con cui ce lo siamo presentati, organizzandolo e rendendolo visibile attraverso una forma: dunque non un oggetto dato ma un oggetto possibile.

Ricapitolando nella vicenda di Solidare come nascita e trasformazione di un'organizzazione, se è legittima l'analogia con un sistema vivente, possiamo rintracciare, retrospettivamente, i passaggi che hanno deviato la traiettoria di sviluppo del gruppo di psicologi coinvolti i quali dividevano un orizzonte comune di rimandi e una comune coscienza fondata sull'esperienza vissuta che si apriva a nuove autonomie.

Questi processi, semplificando, possono, quindi, essere intesi come una coevoluzione fra organismo e ambiente e la nascita di Solidare come l'esito di un processo di speciazione, secondo il modello della deriva.

A causa di fenomeni di natura climatica o geografica una piccola popolazione si separa dal gruppo principale e nell'isolamento il flusso genetico fra i due si interrompe. I due gruppi cominciano a separarsi geneticamente, vanno cioè alla deriva l'uno rispetto all'altro. È nata una nuova specie. L'evoluzione non è dunque la storia di caratteri adattativi che si perfezionano ma una storia drammatica di popolazioni alla deriva, di migrazioni, di separazioni, di colonizzazioni e di competizione tra specie.

I due gruppi presenti nell'associazione solidarietà AIDS, il direttivo quale rappresentanza dei soci da una parte e il gruppo di psicologi dall'altra vanno alla deriva l'uno rispetto all'altro. Per le specie l'isolamento è legato a barriere climatiche o geografiche per noi furono i percorsi riflessivi intorno all'evoluzione della sindrome HIV che introdussero delle variazioni nella visione della cura che non poterono più essere eliminate, ebbero il peso di variazioni genetiche.

Anche Kuhn citato da Pievani paragonava la transizione di un paradigma a un processo speciativo e alla formazione di una barriera di "incommensurabilità" analoga alla barriera riproduttiva fra specie.

Cercavamo modalità di intervento che si adattassero meglio alle richieste che l'evoluzione della malattia AIDS e delle persone colpite ci ponevano e siamo invece approdati, nel nostro pronunciarsi, a una separazione e alla costituzione di una nuova organizzazione. Avevamo costruito una "nicchia" sociale, simbolica e culturale con tutti i rischi di chiusura autistica, autoreferenzialità, difesa e irrigidimento nei confronti del diverso. Questa traiettoria imprevedibile ha richiesto una diversa riorganizzazione e un diverso progetto. Questo "gettarsi" nel mondo come entità autonoma se da una parte ha suscitato sentimenti di condivisione, comunanza, trepidazione proprie dello "stato nascente" dall'altra ha suscitato fantasmi di disgregazione, dispersione e incertezza della propria fisionomia.

L'imprevedibilità è l'enigma di un sistema vivente che si auto-organizza a partire certo dagli elementi, cellule o individui, che lo compongono ma che in essi non si esaurisce e nell'enfasi che ogni tanto mi anima nel sostenere posizioni conservative di un equilibrio riconosco il tentativo di addomesticare proprio l'imprevedibilità enigmatica e imperscrutabile del divenire e dello sviluppo.

Inutile dire che l'imprevedibilità di un sistema può essere fonte di ansie e di angosce senza fine. Nelle fantasie transferali l'organizzazione può essere la risposta ai pericoli dell'imprevedibilità e se la tolleranza al cambiamento è bassa e il senso di minaccia alto assistiamo non infrequentemente all'irrigidimento dell'organizzazione.

Così viene invocata una struttura con maggiori vincoli nei termini di amministrazione, bilancio, gestione della politica complessiva che regolamenti i rapporti interni in qualcosa di istituito, chiaro e definito, che risolva le disorganizzazioni, il rischio di frammentazione degli interventi, del pensiero e del gruppo stesso.

Viene con veemenza richiesta la necessità di un progetto definito, quindi meglio dire programma, nel quale riconoscersi ed essere riconosciuti con una individuazione chiara del target (ambiente, persone, patologie... a chi ci si rivolge) e della mission (scopo e obiettivo per il quale si lavora).

"Purtroppo" non esiste un rapporto diretto e lineare causa-effetto, l'evoluzione è sempre un riadattamento occasionale, imperfezioni che funzionano: si scopre qualcosa di vantaggioso andando alla ricerca di tutt'altro.

Non sto dicendo che non si debba far nulla, sposando l'idea di un equilibrio naturale o di un'armonia di natura che si creerebbe spontaneamente, ma che l'attenzione debba spostarsi verso una concezione del cambiamento fra organismi e ambienti che si co-determinano reciprocamente secondo configurazioni non totalmente prevedibili a priori.

A volte sembra che Solidare abbia una vita propria che sfugge alla volontà e all'imperio dei singoli che peraltro non solo vi partecipano ma contribuiscono con la loro sola presenza a costituirlo e farla vivere e che, come spesso la vita, anche l'organizzazione si sottrae ai percorsi che di volta in volta si tenta di imporre ad essa.

Del resto, ancora Pievani riprendendo la teoria dei sistemi di sviluppo, riassume che la vita è un fenomeno non determinabile unicamente dalle leggi fisico-chimiche cui pure è vincolato; non esiste tuttavia neppure una proprietà speciale della vita, un principio materiale che ne diriga il corso; il segreto del funzionamento dei sistemi viventi è la stratificazione di livelli evolutivi, irriducibili l'uno all'altro ma interagenti.

Kauffman sostiene che i sistemi complessi sono auto-organizzati (ai margini del caos) etero-organizzati (coevoluzione con il contesto) e ri-organizzati (per sequenze di exaptation).

Per exaptation, semplificando, si intende la disgiunzione fra l'origine storica di una struttura e la sua funzione attuale. Ad esempio sembra che il bipedismo sia stato una

risposta efficace per ridurre la percentuale di superficie corporea esposta ai raggi solari ma che ebbe, come benefico effetto collaterale, la capacità di muoversi più velocemente ed è questa la funzione attuale di rilevanza ancora oggi.

Quando un gruppo di elementi (molecole, geni, organismi) raggiunge una soglia critica di diversità e di interconnessione si forma spontaneamente una “rete autocatalitica” che produce configurazioni ordinate in evoluzione, la rete prende vita, si regola e si sostiene da sola e prima o poi produrrà una nuova proprietà “emergente”.

Questa proprietà emergente non è un cambiamento adattativo, cioè un adattamento graduale di conformazione all’ambiente, ma è una trasformazione, un cambiamento di forma, paradigma, struttura, riferimenti interni che modificano trasformandolo, in un processo circolare il contesto che abitano.

Continuando con l’analogia si può quindi intendere la costituzione di una nuova associazione come l’esito di un processo speciativo che ha prodotto una proprietà emergente che si è auto-organizzata e attraverso adattamenti gradualmente si è accresciuta aumentando le interconnessioni interne, creando dinamiche caotiche e a volte confusive con duplicazione di funzioni (proliferavano i gruppi di discussione, i sottogruppi, tutti facevano tutto e niente e/o si sovrapponevano) fino a che si è prodotta nuovamente una “rete autocatalitica” che ha preso la forma trasformativa della Cooperativa e per dirla con Piaget dopo una serie di accomodamenti si è verificato un cambiamento strutturale che è qualitativamente diverso dal precedente.

Secondo Kauffman il sistema vivente evolve esprimendo una creatività interna che trascende sia le determinazioni selettive sia le perturbazioni casuali. Le leggi di autoproduzione di ordine emergono dall’interno dei sistemi complessi e non sono imposte dall’esterno. Sempre secondo Kauffman producono un trend generale, universale e a storico, verso sistemi che abbiano caratteristiche di flessibilità, di diversità interna e di connettività che li renda massimamente creativi e adattativi e che a lungo andare vengono riassorbiti da un ordine statistico riconoscibile.

Napolitani invita a considerare come le “leggi di natura”, siano esse relative all’ambiente o alla natura delle persone, sono un modo di naturalizzare, rendere normale e quindi naturale, ciò che gli uomini osservano nei termini di regolarità e ricorsività. Individuata la legge di natura, alla natura si attribuisce poi la proprietà intrinseca di essere proprio come è stata interpretata.

Il problema che mi pongo quindi è di come posso comprendere il mondo, gli eventi, i fenomeni, i sistemi complessi, ad esempio le vicende di Solidare che sto descrivendo, quale attitudine conoscitiva attivare?

Napolitani elaborando il pensiero di Dilthey distingue fra Erfahrung, ciò che emerge da un percorso con destinazione prevista che utilizza la razionalità ed è esposto al criterio di un vero e di un falso, dall’Erlebnis, ciò che emerge dalla condizione di vita dell’uomo, l’esperienza vissuta che include strutturalmente l’oggetto nel quale la coscienza trascende. Scrive Borutti che la relazione conoscitiva comporta prossimità e coimplicazione anziché distanza metodologica.

Se il modo dell’Erfahrung si declina in una spiegazione che riconduce i fenomeni alla “legge di natura” e li considera come casi di una legge universale quale può essere la declinazione dell’Erlebnis che non si esaurisca in un rivivere empatico?

Come comprendere in un’attitudine conoscitiva che conservi la dimensione della differenza dell’Altro e tenga conto della complicazione?

Queste sono le domande che mi pongo nel momento stesso in cui mi accingo a raccontare, narrare, spiegare, descrivere, interpretare la nascita e l'evoluzione di Solidare di cui ho fatto esperienza sia nei termini dell'Erfahrung che nei termini dell'Erlebnis.

Ho cercato di ricostruire, a posteriori, la traiettoria evolutiva compiuta dal gruppo di psicologi, e nel farlo ho significato alcuni eventi e riconfigurato la storia di Solidare sia nei termini descrittivi che interpretativi appoggiandomi all'analogia con i sistemi viventi complessi la cui caratteristica principale è la stratificazione dei livelli evolutivi, irriducibili l'uno all'altro ma interagenti.

L'unità fondamentale in Solidare, in quanto sistema complesso, sembra essere il gruppo che si stratifica in diversi livelli. Gruppo quale unità di organizzazione che si auto-etero-ri-organizza in livelli irriducibili l'uno all'altro benché strettamente interdipendenti in un legame costruttivo, attraverso il quale si co-determinano e si definiscono vicendevolmente.

Il gruppo nell'individuo nei termini di gruppaltà interna e di trame transferali che si riverbera nel gruppo che si auto-organizza in una struttura/forma cooperativistica, che si articola in sottogruppi legati da affinità personali, esperienze vissute comuni, interessi professionali convergenti, gruppi di persone che a Solidare si rivolgono e che sono a loro volta confluite a comporre gruppi terapeutici con una loro singolare fisionomia.

Ogni soggetto è dunque un'organizzazione e ogni organizzazione è un soggetto dice Pievani.

Sempre Pievani citando Kauffman ritiene che con tre soli parametri, il numero di nodi della rete, il grado di interconnessione media fra i nodi e le regole di connessione definiscono un'ampia gamma di configurazioni possibili, non dominabili e non prevedibili a priori perché declinate in una traiettoria storica che ne definisce l'essenza in un costante accoppiamento fra contingenza e potenzialità strutturale che ne garantisce l'evolubilità mitigando il dominio delle leggi di natura, atemporali e universali.

Ogni gruppo ha quindi una sua propria fisionomia, una sua configurazione che è qualcosa di più e di diverso dalla somma dei singoli partecipanti o delle singolarità di ognuno, si stratifica nella storia, eventi significati, che diventa l'essenza delle infinite biforcazioni possibili.

Il gruppo quindi si pone come luogo di trasformazioni possibili e per dirla con le parole di Napolitani se riesce a sostenere le contraddizioni e le tensioni implicite nella complessità della sua auto-riorganizzazione potrà favorire la modificazione degli scenari immaginari di natura transferale e non sarà il luogo della sua mera ripetizione e irrigidimento.

Solidare si è evoluta, quindi, a partire da un gruppo, di psicologi che condividevano un orizzonte comune di rimandi, in un'organizzazione grupppale che nel corso del tempo ha costituito gruppi configurandosi come un luogo comunitario che prende il campo grupppale come proprio riferimento fondativo.

Il campo grupppale così costituito è un luogo ambiguo perché è insieme artificio ed evento, luogo di trasformazioni ma anche di ripetizioni, è apertura di uno spazio artificiale che può divenire occasione di eventi irripetibili legate al carattere dell'incontro.

A questo proposito Lampignano sottolinea come sia essenziale che le relazioni formative attivino la condizione fetale-gestativa nella quale reciprocamente i partecipanti fra di loro e il gruppo nel suo complesso assumano la funzione sia di gestante, quale luogo accogliente e disponibile a modificazioni, sia di feto, capace di crescere all'interno di un ambiente dato, promuovendo una con-creazione.

L'idea dell'organizzazione come grembo accogliente e disponibile è quella che più sento corrispondere alla mia esperienza vissuta in Solidare. Luogo nel quale ho potuto sperimentare, a partire da mie gruppaltà interne piuttosto ristrette, un pro-cedere nella comprensione conoscitiva delle mie matrici e una consonanza, calda e partecipata che ha permesso l'apertura a nuove autonomie.

Napolitani afferma che il pro-cedere nella conoscenza è un atto radicalmente trasgressivo della legge di appartenenza (legge di natura) e dell'ordine in cui l'individuo è stato concepito e allevato e dischiude l'orizzonte della mortalità e dell'esperienza vissuta della colpa che si può forse reggere (a differenza di Narciso) nel calore partecipe e intimo di una relazione comprendente.

Ancora afferma Napolitani, che l'uomo pur sapendo di non poter mai raggiungere le "cose in sé" continua nella sua ricerca conoscitiva e concepitiva e ogni volta che cede a questa spinta pro-cede abbandonando l'equilibrio statico e tenta un nuovo passo.

Mi appoggio a questa metafora evocativa per narrare del mio pro-cedere nel percorso di candidatura a socio SGAI e nel cammino professionale.

Nel momento in cui ho accettato, nel duplice senso di accogliere in me e di allevare l'idea di costituire un gruppo terapeutico accogliendo l'offerta di Solidare e di farne argomento di tesi, si sono riattivati prepotentemente i tormenti colpevolizzanti del mio "ordine naturale". Un sogno mi indicava gli impedimenti e subdolamente suggeriva la mia "cattiva volontà" suscitandomi colpe e dubbi relative alla mia "vera" motivazione e intenzione.

Una cancrena alla gamba mi impediva di camminare (ma dove vuoi andare? non vedi che non riesci) e nel suo contenuto di ineluttabilità suscitava sentimenti di dolore, impossibilità a separarsi in quanto il lasciare si connotava di abbandono e colpa, nel contempo apparivo vista e mi mostravo solo di apparenze mondane e ambiziose in un contesto di bel mondo (chi credi di essere, vedrai la vita ti metterà a posto).

Il sogno come la voce della coscienza mi richiamava all'ordine ma nel contempo nel suo essere emerso dalla coscienza e ricordato mi permetteva di inserirlo in un circolo dialogico di riattraversamento mostrandomi sia gli impedimenti al mio pro-cedere e contemporaneamente il loro cedere.

In una relazione calda e partecipata ho potuto comprendere l'enigma nella sua intrinseca ambiguità. Bisogna essere ciechi per poter vedere e ci si può muovere senza camminare. È l'intuizione che scaturisce dall'esperienza vissuta in base alla quale si conosce ma non si sa come e perché si comprenda.

La costituzione di un gruppo terapeutico rappresentava per me una trasgressione del mio "ordine", un mio pro-cedere.

Il pensare di costituire un gruppo ha riattivato i legami con il mio gruppo d'origine e il posto occupato nel gruppo di appartenenza primario. Io ero sempre nel posto sbagliato! Nel gioco infantile dei quattro cantoni, dei cinque partecipanti, quattro occupavano gli angoli di una stanza e il quinto, al centro, doveva cercare di conquistare il posto degli altri mentre questi se lo scambiavano, ero sempre a disagio e in imbarazzo. Se ero nel centro non mi piaceva l'idea di portare via il posto di qualcun altro, se occupavo un angolo mi sentivo dispiaciuta per chi stava in mezzo e magari non riusciva a conquistarsi il posto dopo un tempo ragionevole. Comunque fosse "il posto" occupato o meno diventava rilevante dal punto di vista emozionale.



Credo abbia a che fare con l'autorizzazione a esserci e a occupare, conquistare, mantenere il proprio posto, personale all'interno di un gruppo sia esso primario, terapeutico o professionale e riempirlo della propria parola e del proprio corpo.

Una volta presa la decisione, come scrive Corbella, l'aspirante terapeuta di gruppo si trova a dover superare un insieme di prove iniziatiche prima di poter arrivare alla prima seduta di gruppo.

Come tutte le prove iniziatiche insegnano se vengono superate si può accedere a un passaggio nella crescita e nello specifico disporsi al concepimento del gruppo e all'assunzione del ruolo di terapeuta di gruppo.

Ho dovuto, infatti, superare una serie di "prove" dopo aver assunto l'enigma ambiguo del sogno. Le più difficili, come sopra accennavo, sono state quelle relative all'area del concepimento, l'articolazione della singolarità e dell'appartenenza e infine la dimensione del tempo.

Scrivi Corbella che la scelta degli individui che comporranno il gruppo costituisce il primo atto gruppalmente con potenzialità trasformativa e quindi la fase della formazione di un gruppo è fondamentale.

A me accadeva di incontrare le persone che chiedevano una psicoterapia di gruppo e le immaginavo in un percorso individuale, pensavo che la singolarità della persona e l'intimità della relazione si sarebbe persa o diluita in una dimensione gruppalmente, pensavo che l'appartenenza, nel senso di far parte, avrebbe condotto a un'omogeneità e a un appiattimento indifferenziato.

Inoltre la dimensione del tempo mi inquietava. Mentre che in una terapia individuale è inscitta la fine, prima o poi l'analisi termina, in una terapia di gruppo, le persone terminano, ma il gruppo continua.

Questa qualità di durata del tempo del gruppo può essere indicata, secondo il pensiero di Napolitani dal termine appartenenza, ( assunto di base di dipendenza) e contiene "l'idea fetale" della confidenza, fiducia e fede quale condizione dell'intuizione, se si è in una dimensione di protomentality, ma se si è in una dimensione immaginaria e transferale può divenire vincolo, necessità e obbligo.

In questo particolare snodo relazionale credo sia stata importante per me l'esperienza vissuta in Solidare in tutti questi anni, in quanto mi ha consentito di vivere l'esperienza partecipativa in un gruppo nei termini di una crescita della fiducia nel processo gruppalmente. Poter vivere e non solo pensare il gruppo come il luogo delle trasformazioni possibili, come un grembo disponibile a modificarsi e ad accogliere le diversità, delle persone e delle idee, e non solo come il luogo di conflitti senza fine, incomprensioni, disconoscimenti e posti mai veramente propri.

Queste difficoltà hanno avuto una ricaduta concreta nel mio continuo differire la data di inizio del gruppo.

Ho continuato a incontrare individualmente le persone che insieme a me hanno poi fondato il gruppo fino a che non sono arrivata "ai margini del caos" e non si è creata "una rete auto-catalitica" spontanea che ha prodotto come proprietà emergente nella mia mente il gruppo e in seguito la mia "organizzazione" si è dovuta ri-organizzare trasformandosi. Fissata la data d'inizio, in altre parole il gruppo è nato.

Ma quello che pensavo fosse uscito dalla porta è rientrato dalla finestra.

Infatti, per "controllare" l'imprevedibilità e sentirmi più sicura, benché abbia costituito un gruppo (nel dichiarato) semi-aperto, nel più profondo della mente l'ho configurato come un gruppo/nicchia chiuso.

Ho allargato le mie matrici ristrette ma la permeabilità del perimetro o del confine del gruppo era sentita come intoccabile e impenetrabile.

Forse, nelle fantasie transferali del gruppo ma anche in me era presente il desiderio di iniziare insieme e finire insieme, in un tutt'uno, in un corpo unico e in queste fantasie di appartenenza totale ma anche di massificazione monolitica retrocedeva sullo sfondo la singolarità di ognuno e la promessa trasformativa dell'incontro.

Avevo perso, inoltre, il contatto fiducioso nei confronti del gruppo organizzato in Cooperativa verso il quale ero impermeabile alle sollecitazioni ad aprire il gruppo con nuove disponibilità di posti.

Dopo quattro mesi ho cominciato a rendermi conto di una certa fissità e rigidità del gruppo (ognuno si sedeva rigorosamente nel posto scelto all'inizio), del tentativo di negare le diversità interne con ripetuti richiami "all'anch'io" relativo a qualsiasi argomento, del fatto che il volermi sentire più "sicura" e che il gruppo "non mi sfuggisse di mano" mi aveva reso meno curiosa.

Scrive Napolitani che l'essere "sicuro" significa "senza cura", senza la cura di un interesse vivo e di un'attitudine conoscitiva comprendente che fa dell'esperienza vissuta il grembo disposto a lasciarsi deformare, grazie alla sua apertura, per dare luogo a nuove trasformazioni.

Sono riaffiorate anche le paure relative alla potenzialità distruttiva e dirompente del gruppo ed è venuta meno la fiducia nel processo dei sistemi viventi di mantenersi ai margini del caos, o con altre parole del processo autopoietico del gruppo.

Proprio nel momento in cui cominciavo ad accogliere l'idea di inserire un nuovo partecipante, la chiusura e l'isolamento a cui avevo destinato me e il gruppo mi divenne evidente.

Non avevo nemmeno contemplato la possibilità di aumentare il numero dei partecipanti, non avevo messo una sedia in più, benchè vuota, all'interno del gruppo a indicare la sua incessante apertura e incompletezza.

Per altri versi ci avevano pensato i partecipanti del gruppo che dopo un periodo di assidua e puntuale presenza cominciavano a defezionare, sentendosi forse più liberi di riempire e svuotare il proprio posto in questo alternante movimento dell'assenza piena della presenza e della presenza vuota di parole proprie.

Il gruppo prende vita. La monolitica apparente indifferenziazione diventa variegata e diverse voci si interrogano sulla presenza inaspettata di "una sedia in più" attraverso i differenti, personali e naturali modi di accogliere il nuovo.

L'evento "sedia mancante" mi ha permesso di riflettere nuovamente sulla mia esperienza vissuta nel e del gruppo e per loro la "sedia in più" ha rimesso in movimento l'elaborazione di antiche e nuove voci.

## Bibliografia

Napolitani D., “Il gruppo e l’inconscio nelle organizzazioni: il gruppo come una nuova dimensione organizzativa”, in *Rivista Italiana di Gruppoanalisi*, 1995.

Napolitani D., “La conoscenza tra scienza e coscienza. Apprendimenti e comprensione nell’incontro con l’Altro”, versione riveduta della relazione scritta per il XIV Forum of Psychoanalysis di Roma (2006) dell’International Federation of Psychoanalytic Societies.

Napolitani D., “Realtà presente e realtà storica”, in *Rivista Italiana di Gruppoanalisi*, Vol. XX, n.2/2006.

Napolitani D., “Antiche e nuove concezioni del “protomentale” in *Rivista Italiana di Gruppoanalisi*, Vol. XVI, n.2/2002.

Napolitani D., “La bipolarità della mente relazionale. Il “maschile” e il “femminile” nei processi cognitivi. Prima parte.” in *Rivista Italiana di Gruppoanalisi*, Vol. XVIII, n.1/2004.

Napolitani D., “La bipolarità della mente relazionale. Il “maschile” e il “femminile” nei processi cognitivi. Seconda parte.” in *Rivista Italiana di Gruppoanalisi*, Vol. XVIII, n.2/2004.

Napolitani D., *Individualità e Gruppalità*, Boringhieri, Torino, 1997.

Pievani T., *Homo sapiens e altre catastrofi*, Meltemi, Roma, 2002.

Pievani T., *Introduzione alla filosofia della biologia*, Laterza, Roma, 2005.

Pievani T., “Il soggetto contingente. Appunti per una teoria radicale dell’emergenza nei processi di sviluppo”, in *Rivista Italiana di Gruppoanalisi*, Vol. XV, n.2/2001.

Varela F., “Quattro pilastri per il futuro della scienza cognitiva” in *Rivista Italiana di Gruppoanalisi*, Vol. XVI, n.3/2002.

Borutti S., *Filosofia delle scienze umane*, Mondadori, Milano, 1999.

Lampignano A., “Appartenenza e autenticità in un piccolo gruppo di formazione” in *Rivista Italiana di Gruppoanalisi*, Vol. XVI, n.3/2002.

Lampignano A., “Condizione fetale e gestazione nella formazione psicoanalitica” in *Rivista Italiana di Gruppoanalisi*, Vol. XVI, n.1/2002

Corbella S., *Storie e luoghi del gruppo*, Cortina, Milano, 2003.